

## PROLOGO

Guido piano, fiducioso che la lentezza del movimento possa aiutarmi a capire la natura misteriosa del cielo che mi sovrasta. So dove mi trovo e anche dove sono diretto; attraverso i silenzi di una vasta solitudine, le cui forme lisce e arrotondate, quasi femminili, rendono la mente chiara, libera di affidarsi al pensiero, capace di allontanare emotività e pazzie.

Pochi minuti fa, nelle nubi verso oriente, si è aperta una fessura oblunga da cui ora filtra una lama di luce, un lungo raggio inclinato che accende il fianco liscio e ripido delle colline di un verde inverosimile. Più in alto, lungo il profilo glaciale della valle, brillano chiazze di neve. Mentre rifletto su quel verde l'auto avanza lungo un rettilineo in piano, come muovendosi per incantesimo, senza l'ausilio dei necessari e rumorosi fenomeni di compressione e combustione all'interno dei cilindri del suo motore. Non si sente che il suono della ghiaia, sgretolata dai grossi pneumatici. Nessuna biella ruota, nessuna scintilla scocca, nessuna benzina esplode e il pensiero, immerso in una sorta di viscosità silenziosa, può accendersi e spegnersi, ruotare, accelerare, rallentare e fermarsi a suo piacimento.



## ISLANDA

Da alcuni anni, durante l'estate, vado a lavorare in Islanda, in un luogo remoto. Affitto una baita solitaria, una specie di rifugio montano, un eremo fatto di vecchie assi di legno via via riverniciate negli anni, che sta vicino a un campo geotermico, in una delle zone più selvagge e lontane del nordovest.

Scrivo libri di storia e ho quest'occasione perché mia moglie Elin è islandese e il proprietario della casa, suo parente alla lontana, mi offre un prezzo di assoluto favore.

Dunque in giugno ero partito per l'Islanda, deciso ad affrontare più di due mesi d'intenso lavoro, in totale solitudine.

### REYKJAVIK

All'aeroporto di Keflavik avevo noleggiato un fuoristrada, necessario per raggiungere l'eremo in piena sicurezza e poi, con tutta calma, riflettendo sulla misteriosa cabala di quelle tre diverse i, avevo raggiunto Reykjavik e preso alloggio in un buon albergo del centro.

Quella sera stessa però, mentre sedevo in un ristorante aspettando merluzzo in salsa di funghi,

Elin mi aveva chiamato al cellulare per avvisarmi di un fastidioso, quanto inatteso, contrattempo: il suo prozio, disse, quell'anno aveva deciso di mutare i suoi piani abituali, concedendo anche a qualcun altro l'utilizzo della baita. Dunque avevo perso il privilegio dell'esclusiva e, per un periodo piuttosto lungo, avrei dovuto condividere l'alloggio con altri inquilini. Disse che si trattava di uno svizzero, che avrebbe avuto in affitto la mansarda per l'intero mese di luglio. Volevo accettare quella fortuita convivenza?

Restai di sasso, continuando a scorrere lo sguardo sul levigato arredamento color crema della sala, occupata da pochi altri avventori. Cercavo di darmi un contegno ma ero molto contrariato; mai avrei immaginato d'imbattermi in un simile problema a quel punto del viaggio. Valutai la situazione rimanendo in silenzio e anche mia moglie, molto al di là di terre e mari, taceva, in attesa della mia risposta.

*In effetti, pensavo, il piccolo edificio può ospitare fino a quattro persone, in due camere distinte, situate una a pian terreno e una nella mansarda ma, per fortuna, negli anni precedenti non è mai accaduto di avere coinquilini. Sarebbe un controsenso cercare quiete e solitudine in luoghi disabitati e poi trovarsi a dividere con sconosciuti le ristrettezze di un alloggio angusto.*

Immaginandomi irritato oltre che dubbioso, da dietro l'oscurità del telefono Elin aveva aggiun-

to che a suo zio era stata fatta un'offerta difficile da rifiutare, ma anche che l'inatteso vicino era descritto come una persona tranquilla, sportiva e appassionata della natura, uno che avrebbe trascorso gran parte del suo tempo all'aperto, senza infastidire il mio lavoro. Quindi mi potevo adattare, si prospettava una vicinanza con scarse occasioni di disturbo, di certo limitata alle sole ore serali e notturne.

Mentre seguitavo a tacere pensavo che uno svizzero non mi avrebbe dato alcun fastidio, *quando mai gli svizzeri hanno dato seccature? E magari questo signore parla l'italiano e la sera si possono fare due chiacchiere in santa pace.*

Mi schiarì la voce e dissi a mia moglie che la scelta era obbligata. Rinunciare a quel punto, a viaggio ormai iniziato, sarebbe stata una sciocchezza, non restava che acconsentire e adattarsi all'incomodo. Lei, che mi conosce, rise dentro al telefono. Portarono il merluzzo e ci congedammo, con affettuose parole d'intesa. L'avrei risentita una volta giunto a destinazione.

Un'ora dopo, soddisfatto dalla cena eccellente, tornai verso il mio albergo e, sentendomi saggio, consapevole e rilassato, camminai con calma giù per l'animatissima Laugavegur e poi per l'Austurstraeti, ammirando e annusando le fanciulle, quasi tutte biondissime, che a coppie o a piccoli gruppi si preparavano al *runtur*, la movida islandese.

Quando infine, nella luce chiara della notte, arrivai al Veltusund, incantevole piazzetta nel cuore di Reykjavik, pensai che l'imminenza di quelle elementari trasgressioni le rendeva bellissime, di una bellezza sfrontata, forse addirittura minacciosa ma, a dispetto di ciò, trascorsi una notte tranquilla, in totale assenza di sogni e pensieri.

L'indomani mi alzai presto e indossai abiti confortevoli e caldi, adatti a compiere un lungo viaggio in automobile attraverso terre fredde e inospitali, poi scesi nella hall dell'albergo, trainando le mie due valigie montate su rotelle rumorose.

Alle sette ero già in viaggio, ben assicurato al sedile della Volvo e mi lasciai alle spalle i palazzoni moderni, vetrati e illuminati, di una Reykjavik taciturna e oscura, oppressa da una fitta coltre di nuvole basse.

## HÁLENDIÐ

Tre piste sterrate, percorribili in auto solo durante la buona stagione, tagliano l'Islanda, come meridiani, da sud a nord, attraversando il suo interno, le sue remote highlands. Questi altipiani, *hálandið* in islandese, sono luoghi completamente disabitati, un vastissimo "deserto freddo", di pietre, di lava solidificata e di tundra, interrotto solo da qualche selvaggia montagna e dalle salienze arrotondate di alcune immense calotte di ghiaccio.

Dunque verso le nove, scelto il mio percorso e lasciato definitivamente l'asfalto, m'inoltrai in luoghi dove non esistono alberi e nemmeno cespugli, non ci sono ristoranti né distributori di benzina e dove incrociare altre automobili è un evento raro.

La pista si perdeva diritta, in lontananza, verso la superficie di un grande specchio d'acqua, ai piedi di un ghiacciaio e la mia mente corse subito ai pesci dei torrenti che si vedevano scorrere in basso, lungo le pendici della montagna, trasportatori della pioggia, giù verso il colore terroso del lago. Trote, lavarelli e salmerini artici, forse. Grandi pesci iridescenti, guizzanti in acque fredde e veloci come loro. E mentre quei pesci nuotavano e guizzavano, sentii che anche il mio pensiero nuotava e guizzava, ma a tratti anche rallentava, incespicava, si confondeva e s'inquietava, nell'ansia di comprendere sé stesso, come sempre succede quando si è soli e si guida piano, attraverso terre disabitate. Così, dopo le trote, i lavarelli e i salmerini, mi apparvero molti altri animali, forse *tutti* gli altri animali che popolano il pianeta, ma non solo gli animali, perché vidi anche le piante, *tutte* le innumerevoli specie vegetali che vestono e ornano la superficie terrestre. Come se sorvolassi il mondo e in un unico, immane colpo d'occhio, potessi vedere l'intera biosfera fremere sotto al mio sguardo. Dall'infinitesimo microbo

al più gigantesco leviatano tutto mi era chiaro e distinguibile nel medesimo istante, tutto nasceva, viveva e moriva per poi rinascere, vivere e ancora morire e riuscivo a scorgere il susseguirsi frenetico delle generazioni, l'interagire delle specie e i loro amori, la loro evoluzione e ognuno dei complessi e misteriosi scambi che avvengono tra tutti gli esseri viventi, in un movimento veloce, fluido e percettibile, anzi visibile, come onde, espansioni e contrazioni, flussi e riflussi ininterrotti. Volavo e osservavo vivere il pianeta sotto di me e nel vivere esso amava e si muoveva, cresceva e si ritraeva, come se enormi migrazioni avvenissero d'un tratto e fulminee fioriture esplodessero per poi far posto ad attimi di quiete immota, a disseccamenti e morie o a ristagni di putrefazione.

Ma era solo un'immagine della mia fantasia che, nonostante tutti i miei buoni propositi, riusciva a ribellarsi all'intelletto. Riflettei sull'assoluta unitarietà della vita, sulla sua sostanziale omogeneità e incorruttibilità, meditai su ogni singolo essere come cellula dell'organismo totale, come suo elemento necessario ma non indispensabile. Poi la ruota anteriore destra impattò una pietra più grande e il brusco sobbalzo dell'auto mi scosse, facendo cessare pensieri e immaginazioni.

Viaggiai ancora per due ore e solo molti chilometri più a nord mi fermai in un piccolo slargo al bordo della carreggiata.

Attivando sul cruscotto la lettura della temperatura esterna vidi che era di sette gradi sopra lo zero, così m'infilai in testa un cappello di lana prima di aprire lo sportello. Il vento freddo penetrò nell'auto. Scesi e presi il giaccone dal sedile posteriore. Lo indossai chiudendo bene la cerniera fin sotto il mento, deciso a sgranchirmi e a respirare un po' all'aria aperta.

Superato un bordo erboso e rialzato camminai per poche decine di metri sopra le piante basse della tundra e, affondando i passi in quel soffice rivestimento vegetale, raggiunsi un piccolo stagno, poco più di una pozzanghera, ma limpidissima, dove il cielo, basso e grigio, si specchiava minaccioso. La superficie dell'acqua era immobile e da quel ciglio appena sopraelevato potevo scorrere lo sguardo molto in lontananza e in ogni direzione.

All'orizzonte un'enorme calotta di ghiaccio si confondeva con le nuvole e il silenzio era totale. Immaginando che non dovessero esserci persone nel raggio di chilometri provai un senso di forte solitudine e per difendermi, per sporgere meno dalla superficie del pianeta, sedetti su una pietra macchiata di licheni che affiorava dall'erba, a contemplare quel paesaggio arcaico. Stando più vicino alla terra forse mi sarei sentito meno solo.

Passarono alcuni minuti affollati di pensieri, poi avvertii qualcosa di diverso dal lieve fruscio della brezza: un ronzio scuro, un rombo lontano.

Pensai ai vulcani, al terremoto, forse al gemito sordo di un *troll* infastidito dalla mia presenza, ma vidi subito che si trattava solo di un'automobile: un grosso fuoristrada che si muoveva sulla pista nella mia stessa direzione e alzava una nuvola di polvere rossastra.

Il rumore diventò più forte in pochi attimi, segno che andava veloce, anzi velocissimo. Un'andatura assurda da tenere su una strada come quella, rettilinea sì, ma disseminata di buche e di chiazze di ghiaia. Eppure filava nel paesaggio piatto e deserto senza un sobbalzo, assorbendo qualsiasi asperità, come se seguisse un binario invisibile.

Mi rimisi in piedi e, preoccupato, andai verso la mia auto che era ferma appena fuori dalla carreggiata e che, di sicuro, sarebbe stata investita dalla nuvola di pietrisco che quell'incosciente stava sollevando. Ma incosciente è poco; si trattava di un folle, perché quando fu alla mia altezza vidi che andava forse a centocinquanta, centosessanta chilometri l'ora. Passò con un boato e sentii i sassi grandinare sulla Volvo. La polvere, una nube densissima, mi venne addosso facendomi chinare e voltare di spalle, per proteggermi il viso e gli occhi. Pochi attimi dopo il suono del motore cambiò e intravidi, con la coda dell'occhio, balenare in lontananza i due punti rossi degli stop: stava frenando. *Pericoloso*, pensai. Ma gli andò bene perché sentii il rumore affievolirsi ancora e poi scomparire.

Quando il polverone si fu diradato controllai i danni. I vetri, per fortuna, erano intatti ma tutta la fiancata sinistra appariva punteggiata di piccole abrasioni. Guardando meglio vidi anche una larga ammaccatura che spiccava proprio in mezzo allo sportello posteriore, segno ch'era riuscito a sollevare una pietra più grande. Imprecai inviandogli accidenti, furioso per essere riuscito a memorizzare solo le prime due lettere nella sequenza della targa. Poi, controllata l'irritazione, risalii a bordo, misi in moto e, mentre mi allacciavo la cintura per far cessare il fastidioso scampanio, capii che, seppure solo per un tempo brevissimo, in una sorta di percezione subliminale, ero riuscito a vederlo in faccia. Sì, mi appariva uno sguardo, uno sguardo strano, tra il perplesso e il rilassato, un'espressione che con quell'auto lanciata a folle velocità non sembrava entrarci nulla. Non mi era rimasto altro però, nessun particolare dei suoi lineamenti, niente che potesse servirmi a riconoscerlo.

È andata bene, mi dissi, lasciando perdere lo sguardo di quel pazzo. *Sono ancora in tabella di marcia.*

Poi, nel torpore prodotto dalla lenta andatura e dal paesaggio grigio, i miei pensieri andarono all'Africa, forse perché da molto tempo sull'Africa stavo scrivendo e studiando, ma forse anche perché i luoghi attorno a me parlavano d'Africa in modo sorprendente.

Da anni, ormai, avevo compreso il legame profondo che unisce il grande Nord al continente nero. Un legame forse non facile da distinguere ma in realtà saldissimo. Così, guidando attraverso la gelida tundra artica in un paesaggio privo di alberi, sentii forte e distinto l'odore della savana, delle acacie e dei sicomori. Poi, fatalmente, pensai a quell'islandese errante, che proprio «andando una volta per l'intiere dell'Affrica, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno», aveva incontrato la Natura. La natura, in Islanda come in Africa, non è per l'uomo. L'uomo non è contemplato, egli non appartiene a certi grandiosi scenari, non vi è compreso. Dunque, sentendomi solo ed estraneo, guidai piano ancora per molti chilometri, fin dove ricominciava l'asfalto e di lì, sempre in quasi totale solitudine, giunsi al mare che annunciava l'artico e al villaggio di Ekkertvik, un porticciolo con poche case colorate, chiuso all'interno di una baia profonda, quasi un fiordo circondato da lisce pendici di montagne, verdissime ma ancora chiazzate fittamente dal bianco della neve. Avevo attraversato l'Islanda.

In quel minuscolo porto peschereccio avrei avuto la mia ultima occasione di utilizzare i supporti del moderno vivere civile: mezzi pubblici, negozi, linea telefonica, carburante e tutto quel che normalmente occorre ai giorni nostri.

Parcheeggiavi nell'oblunga piazzetta sopraelevata che domina la rada; in lontananza mare e cielo, ambedue grigi, si univano senza che potesse comparire un orizzonte.

Percorso un breve arco del curvo marciapiede entrai nell'emporio-supermercato, un luogo dove si poteva comprare di tutto. Per quasi un'ora fui occupato con le mie provviste; poi, prima di ripartire, camminai fino al ciglio della banchina e, per qualche minuto, rimasi lì, impalato, a guardare l'oceano. Vidi che c'erano gabbiani e altri uccelli marini, le loro grida dominavano l'aria, ma ugualmente il luogo mi apparve del tutto silenzioso.

Riempii il serbatoio nell'unica stazione di servizio nel raggio di molti chilometri e qui, come stabilito, ritirai le chiavi del rifugio che erano state lasciate in consegna al gestore. Poi, poco fuori Ekkertvik, imboccai la pista di ghiaia che mi avrebbe portato alla meta; quasi trenta chilometri di buche e fango, a momenti in basso, lungo il mare, a momenti in alto, nella brughiera chiazzata di stagni che ricopre le alture all'interno della costa. Luoghi disabitati, di spiagge deserte, di colline levigate, ricoperte solo d'erba. Poi grandi distese di sabbia lavica e lagune salmastre e infine, proprio in fondo alla penisola, scogliere sempre più alte, a picco sull'oceano, protese a formare un cuneo scuro di basalto, un lungo promontorio che ha in cima un fanale quadrato, dipinto di arancione.

Arrivai al bivio, il solo che esista da quelle parti, verso le nove di sera. Presi a destra, guidai ancora per un paio di chilometri, in salita, verso gli altopiani dell'interno e raggiunsi uno spiazzo erboso, oltre il quale fumavano pozze di acqua calda e scorrevano ruscelli colorati di rosso, di giallo e di blu. Qui, un po' di lato, in un luogo asciutto e appena rialzato, stavano la *skala* di Ekkertnes e la sua piccola costruzione di servizio.

# INDICE

Prologo	7
Islanda	9
La Skala	21
Nebbia	27
Colazione all'aperto	39
Le donne di Luca Alinari	61
San Pancrazio	67
Venere e Cupido	79
La gioia	101
L'inganno, la disperazione, il tempo, l'oblio	113
Il primo sogno	139
Hildur	149
Il secondo sogno	189
Passaggi impervi	195
Luca	227
Soccorso	231
Ringraziamenti	237